

La trasfigurazione di Gesù scia luminosa di pace

Il racconto di Marco 9,2-10

Catanzaro, S. Maria, 19/10/2025



Azione Cattolica
Arcidiocesi Metropolitana di
Catanzaro-Squillace

Assemblea Diocesana
19 Ottobre 2025

**SIGNORE,
È BELLO
PER NOI
ESSERE
QUI!**

PROGRAMMA

- 09:00 Arrivi e accoglienza
- 09:30 Preghiera e inizio lavori con saluto del Presidente Iolanda Tassone
- 10:00 "La Trasfigurazione di Cristo come scia luminosa per la Pace" a cura di Don Giovanni Mazziolo
- 11:00 Dibattito assembleare
- 12:30 Pranzo al sacco
- 14:00 Assemblea Straordinaria e votazioni
- 14:30 Suddivisioni nei settori
- 16:00 Condivisione comune
- 16:30 S.Messa presieduta dal nostro Arcivescovo S.E. Mons. Claudio Maniago
- 17:30 Saluti

Istituto Palazzolo
Suore delle Poverelle
Via Santa Maria, Catanzaro CZ

Visto per l'affissione alle porte delle Chiese
Il Cancelliere Arcivescovile
Sac. Lino Tirtolo

Leggiamo il racconto della trasfigurazione di Gesù dal Vangelo di Marco.

Mc 9,1 Diceva loro: «In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza». 2 Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro 3 e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. 4 E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. 5 Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». 6 Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. 7 Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». 8 E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. 9 Mentre scendevano dal monte, ordinò

loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. 10 Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti. 11 E lo interrogavano: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». 12 Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma, come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. 13 Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui (Mc 9, 2-13).

Annotazioni sul testo

Non sfugge l'atmosfera pasquale sullo sfondo del testo, che presenta Gesù in una luce splendente di cielo, ma di cielo che illumina la terra e persino la stessa morte che per lui si avvicina. Non è più il Gesù assediato dallo spirito del male, come nel deserto, ma è un uomo trasformato. Il cielo stesso interviene per presentarlo come Figlio amato dal Padre, che i discepoli sono invitati ad ascoltare. In quest'aura di cielo Gesù parla con Mosè ed Elia, che sembra vogliano dare le chiavi per capire intesa la Pasqua. Pasqua celebrazione della morte e della vita in Gesù. Se solo alla fine, all'Ascensione, il Risorto con le sue ferite manderà i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo, ora essi si fanno tante domande su

quello che sta per accadere e non ne capiscono il senso. E tuttavia capiranno, come siamo invitati a fare anche noi, che la gloria cui siamo chiamati e che risplende in Gesù non significa una vita senza sofferenza. Al contrario, proprio la sofferenza viene assunta da Gesù perché sia superata, sia trasfigurata in gloria.

Sui singoli versetti del brano, si tenga presente che l'indicazione "sei giorni dopo" probabilmente indica come punto di partenza la confessione di Pietro e gli insegnamenti che la seguono (8,27-9,1) e che l'alto monte da Origene in poi è stato ritenuto il *Tabor*, mentre l'espressione *si trasfigurerò* traduce il verbo greco *metemorfōte*, con il significato "passò da una forma ad un'altra", cioè da un modo ad un altro di presentarsi, pur restando la stessa persona. Splendore, luce, candore indicano l'umanità di Gesù rivestita di gloria divina. La figura di Elia rimanda a quella attesa nei tempi messianici (cf Mt 3,23-24; Mc 6,15; 8,28) e quella di Mosè, altro grande rappresentante dell'alleanza, sottolineano la continuità e la superiorità di Gesù, che porta a compimento quanto da loro annunciato. Ciò è ben riassunto da Gv 1,17 «la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo». L'intervento di Pietro, che da una parte sembra indicare la soddisfazione di quel momento e dall'altra le sue riserve sul viaggio ultimo di Gesù a Gerusalemme, potrebbe essere anche dettato dall'idea che è giunto il tempo messianico, ma secondo una concezione trionfalistica e popolare. L'evangelista, che legge l'episodio alla luce della morte e risurrezione di Gesù già avvenute, ritiene tale intervento dettato solo dallo sconcerto di fronte all'evento fuori dell'ordinario. La nuvola, che lo avvolge con gli altri nella sua ombra, esprime una particolare presenza di Dio, come in molti altri testi sia dell'AT che del NT (per es. durante l'esodo e nell'ascensione). La proclamazione sul «Figlio diletto» conferma quella già avvenuta al momento del battesimo di Gesù al Giordano (1,11). Viene a confermare che Gesù è l'inviato di Dio, il messia, come, otto giorni prima, aveva riconosciuto lo stesso Pietro (8,29). L'invito ad ascoltarlo è finalizzato a rincorare lui e gli altri, anche se non capiscono per ora interamente le sue parole, come succede subito dopo.

I passaggi della trasfigurazione

I passaggi sono per la nostra trasfigurazione e possono essere ripresi da *Dilexit te, Esortazione Apostolica di Papa Leone XIV sull'amore verso i poveri*.

Menzionando, al n. 77, Santa Teresa di Calcutta, Papa Leone XIV ha così riassunto la sua esperienza di discepolo di Gesù e della sua contemplazione, divenuta forza di servizio, e costruzione continua di pace:

«Tutto questo nasceva da una profonda spiritualità che vedeva il servizio ai più poveri come frutto della preghiera e dell'amore, generatore di vera pace». Così ne riassume i tratti più caratteristici Papa Giovanni Paolo II ai pellegrini giunti a Roma per la sua beatificazione: «Dove ha trovato, Madre Teresa, la forza per porsi completamente al servizio degli altri? L'ha trovata nella preghiera e nella contemplazione silenziosa di Gesù Cristo, del suo Santo Volto, del suo Sacro Cuore. Lo ha detto lei stessa: "Il frutto del silenzio è la preghiera; il frutto della preghiera è la fede; il frutto della fede è l'amore; il frutto dell'amore è il servizio, il frutto del servizio è la pace" [...]. Era una preghiera che riempiva il suo cuore della pace di Cristo e le consentiva di irradiare tale pace agli altri»¹. Per questo Santa Teresa di Calcutta, canonizzata nel 2016, è «diventata un'icona universale della carità vissuta fino all'estremo in favore dei più indigenti, degli scartati dalla società».

¹ S. Teresa di Calcutta, *Discorso in occasione del conferimento del Premio Nobel per la Pace* (Oslo, 10 dicembre 1979): Id., *Aimer jusqu'à en avoir mal*, Lione 2017, 19-20. Ripreso da: https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/apost_exhortations/documents/20251004-dilexi-te.html.

Riprendiamo la sequenza dei vari passaggi indicati da lei ed evidenziati dal Papa per tessere un canovaccio utile anche per noi. Per quest'assemblea. Almeno come traccia da seguire o scia luminosa da rincorrere. La scia della trasfigurazione.

- 1) Il frutto del silenzio è la preghiera
- 2) il frutto della preghiera è la fede;
- 3) il frutto della fede è l'amore;
- 4) il frutto dell'amore è il servizio, servizio che costruisce la pace

1) Il frutto del silenzio è la preghiera

Fare silenzio allora. È La prima cosa da compiere. Dovremmo saperlo fare, perché veniamo dal silenzio e andiamo verso di esso. Se, come diceva Pascal, la condizione umana è come «a metà strada tra il nulla e l'infinito»², «noi abbiamo bisogno del silenzio di Dio per sperimentare nuovamente l'abisso della sua grandezza e l'abisso del nostro nulla che verrebbe a spalancarsi se non ci fosse lui», come troviamo in due grandi teologi che talora sono stati contrapposti, ma dei quali esistono pubblicazioni edite da entrambi, per così dire a quattro mani: Karl Rahner e Joseph Ratzinger³. È vero però che il silenzio che ci fa più paura è quello di Dio, è quello che ha attraversato anche madre Teresa. In qualche lettera pubblicata dopo la sua morte veniamo a sapere che ne ha sofferto anche lei, fino a scrivere sull'amore che Gesù ha per noi come di «un amore speciale», ma «a volte, la profondità di quell'amore si manifesta nel silenzio»⁴. È l'esperienza che io chiamo l'attraversamento del nulla. Quella per cui non si avverte più la presenza di Dio, ci si sente soli e indifesi di fronte ad un nulla pronto ad ingoiarci, un nulla, però, che viene purificato, paradossalmente, dallo stesso silenzio. E tuttavia di questo abbiamo bisogno per affrontare il nulla e attraversarlo. Troviamo un'indicazione in tal senso in F. Cosentino: «in Gesù ha inizio una grande storia di speranza per l'uomo, che può liberarsi dal potere del nulla e dal male, e aprirsi alla compassione, all'attenzione verso l'altro, al senso della solidarietà, fino a sperare e costruire un mondo nuovo e coltivare la speranza ultima del risveglio dalla morte»⁵.

Quel silenzio Gesù l'ha conosciuto sia nell'Orto degli ulivi sia sulla croce, come «silenzio di Dio», che in lui era diventato preghiera, prima ancora, nel deserto di Giuda, quando, secondo lo stesso evangelista Marco, dopo la conferma dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato», «subito lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano» (Mc 1,12-13). Proprio così, stava tra bestie selvatiche, subendo le prove procurategli da Satana, e, tuttavia, gli angeli, che non è detto che egli vedesse, lo servivano. Gli facevano da invisibili diaconi (*diēkonoun*), chissà, forse come i nostri angeli custodi. Quel silenzio Gesù sperimenta perché diventi preghiera. In ogni caso, come riferisce l'evangelista Luca nella sua redazione, Gesù si trasfigura mentre è in preghiera (Lc 9,28-29).

Il silenzio allora è il grembo primigenio della preghiera. E la preghiera sgorga dal silenzio, affiora nel nulla e lo attraversa. Lo attraversa interamente e finalmente diventa voce.

Diventa voce anche in noi, cioè invocazione che dialoga con lo stesso silenzio. Diventa preghiera e compagnia silenziosa di una Presenza. In questo silenzio noi ritroviamo i nostri cari, quanti abbiamo amato e abbiamo perduto, ciò che avremmo voluto realizzare e non ci siamo riusciti, il senso della

² Citato da P. I. BERGER, *I molti altari della modernità*, EMI, Bologna 2017, 201.

³ OK, RAHNER - J, RATZINGER, *Settimana santa*, Queriniana, Brescia 1999, 73, cit. da F. COSENTINO, *Dio ai confini. La rivelazione di Dio nel tempo dell'irrelevanza cristiana*, San Paolo, Cinisello balsamo (MI), 2022, 209.

⁴ «Sulla sua notte dello spirito», cf. come prima indicazione <https://blog.editriceshalom.it/madre-teresa-di-calcutta-e-la-notte-dello-spirito-il-silenzio-che-parla-di-dio/>.

⁵ COSENTINO, 241.

nostra vita e persino della morte. Alla domanda «dove guarderemo allora?», aveva già risposto Ibsen, «verso le vette. Verso le stelle. E verso il grande silenzio»⁶. Da un silenzio all'altro. Ma esso si è trasformato. Ora è preghiera e attesa. È tensione oltre noi stessi, verso le vette, verso il "Dio delle cime" e delle *schiere celesti*, "YHWH Sabaoth".

La trasfigurazione non può nemmeno iniziare senza questo primo attraversamento del vuoto, questo transito nel nulla. Non dobbiamo averne paura. Se il nulla ci spaventa, cesserà di farlo quando sarà diventato voce, quando anche in noi diverrà preghiera. È il primo segnale che ci indica la via da seguire, il primo barlume di una luce che si accende nel buio. Molti se ne tengono alla larga. Esorcizzano la paura del nulla in vari modi, senza mai riuscirci del tutto. Non ne capiscono il potenziale creativo, quello che precedette la creazione, il grande silenzio in cui Dio pronunciò le prime parole: «Sia la luce e la luce fu» (Gen 1,3). Viene così il secondo momento, quello della fede.

2) Il frutto della preghiera è la fede

Di Madre Teresa è scritto ancora che la sua «era una preghiera che riempiva il suo cuore della pace di Cristo e le consentiva di irradiare tale pace agli altri» e che «non si considerava una filantropa o un'attivista, ma una sposa di Cristo crocifisso, che serviva con amore totale nei fratelli sofferenti» (*Dilexit te*, 77). Dalla preghiera alla pace irradiata e, aggiungo, pace costruita giorno per giorno per gli altri, per i più abbandonati e reietti della terra. Prima o comunque nel contesto vivo ed esperienziale di tale meta, c'è però la fede. La fede come, ascolto del silenzio diventato dialogo e Presenza di Dio. Proprio così, anzi alla presenza di Dio. L'azione, da quella famosa di Blondel, *l'Action*, alla vostra, alla nostra Azione Cattolica, cerca, da parte sua, di uscire dall'immanenza, per aprirsi un varco verso la trascendenza, e in tal modo matura e si realizza in un *milieu*, in un ambito di fede. Attraversato dalla preghiera, l'agire umano, diventato inter-agire, agire *verso* e *con* Dio, con gli altri, intercetta il richiamo dell'Infinito e ne resta folgorato, trasfigurato. Ripercorre l'esperienza che il piccolo grande San Carlo Acutis esprimeva così: «Se Dio possiede il nostro cuore noi possiederemo l'Infinito»⁷. Possedere l'Infinito richiama immediatamente l'assicurazione di Gesù: «Beati voi, poveri, perché *vostro* è il regno di Dio» (Lc 6,20). Il cielo è dunque il regno di Dio, concetto che più che località indica una condizione, uno stato d'essere, un mondo rinnovato secondo il sogno di Dio, plasmato dai suoi progetti. Quelli dei quali Dio stesso tramite il profeta garantiva: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

Fede non è creduloneria, né operazione intellettualmente debole, né proiezione in regioni lontane di ciò che riguarda la vita quaggiù sulla terra. Fede è continua ricerca del meglio per gli altri e per noi stessi. È varcare il limite dell'ovvio e di ciò che abbiamo già conseguito, forzandolo oltre i valichi di frontiera. La frontiera di ogni insorgente nazionalismo e quella della comoda nicchia da dove si guarda inizialmente il mondo come da un balcone, e dal quale balcone, purtroppo, come succede ai più fragili, alla fine si precipita nell'abisso. La fede ci fa arrivare ai valichi di frontiera per superarli⁸. Cresce con la preghiera e talora sfida la preghiera. S'imbatte nel Mistero adorabile e misericordioso di Dio e cerca di elevarsi oltre se stessa, volendo guardare il mondo, la vita, la storia dalla Sua prospettiva, sfiorandola in qualche modo, ma senza poterci mai arrivare del tutto. In ogni caso è intuire che un diverso spessore,

⁶ H. IBSEN, *Il piccolo Eyolf*, Del Bianco, Milano 1968, 75-76.

⁷ Cf. la mia riflessione in *L'osservatore Romano*, 12 settembre 2025, pag. 4, leggibile anche dal link del mio sito personale: <http://www.puntopace.net/Mazillo/SeDioPossiedellNostroCuoreNoiPossiederemoLInfinito.pdf>.

⁸ Un'antologia di testimonianze di scrittori, artisti e altri è comparsa sotto tale nome in Germania: STEFAN SEIDEL, *Grenzgänge. Gespräche über das Gottsuchen*, Claudius Verlag, München 2022. Le "Conversazioni sulla ricerca di Dio" iniziano con un'introduzione dell'autore-intervistatore dal titolo "Osare i valichi di frontiera" (*Grenzgänge wagen*). Seguono le interviste, i cui titoli sono espressivi dei rispettivi punti di vista e di come e di quanto ci si avvicini ai valichi di quella frontiera che va oltre il terreno e il contingente, inoltrandosi nel mistero. Ne riferisco più diffusamente al link: <http://www.puntopace.net/Mazillo/MazilloSuRahner2024.pdf>.

una consistenza d'eterno si annida dietro gli uomini e le cose. È l'esperienza della trasfigurazione, simile a quella che facevano gli apostoli sul monte, quando cominciarono a intravedere in quel loro Maestro il volto splendente del Figlio di Dio.

3) il frutto della fede è l'amore

Su questo passaggio dalla fede all'amore non credo ci sia da insistere. Ne dovremmo essere più che convinti. Almeno da quando lo stesso Gesù, che contempliamo oggi trasfigurato, volle che si trasfigurasse sempre in amore la nostra fede. La nostra fede in lui e in Dio. Lo affermò con parole che non lasciano adito a dubbi o riserve, ai nostri "se" e ai nostri "ma". Proclamò: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). A distanza di qualche decennio, uno di coloro che lo avevano ben conosciuto e sentito parlare, Giacomo, chiamato fratello del Signore, disse con altrettanta chiarezza: «la fede senza le opere (si tratta di opere agapiche, di carità) è morta» (Gc 2,26).

Santa Teresa di Calcutta ha dedicato tutte le sue energie a tali opere. Di fronte a chi obiettava che era inutile occuparsi dei moribondi, tanto sarebbero morti presto e comunque, rispondeva che anche quando non è in gioco la vita, è comunque sempre in gioco la dignità di persone umane, che meritano rispetto e amore. E del ragazzo santo, Carlo Acutis, come del resto del giovane proclamato tale insieme con lui, Pier Giorgio Frassati, sono note le opere compiute nello stesso stile e con le medesime motivazioni. L'impegno per i più poveri e infelici avveniva anche in loro senza far chiasso, e ciò non accanto alla preghiera, parallelamente all'eucaristia, ma in continuità e realizzazione della fede, della liturgia, della preghiera.

L'Azione Cattolica, se è azione, non può che esserlo nel senso biblico originario (vedi profeti e ammonizioni di Dio) a non lasciare soli i poveri. È agire nell'amore e per amore, visto che proprio l'amore e lo spendersi per gli altri, fino a dare interamente la propria vita per loro, come ha detto e fatto Gesù⁹, sono la conseguenza ovvia di quel blondiano superamento delle strettoie dell'immanenza, nella scoperta di una trascendenza, che per noi ha caratteri umani e divini: ha il volto di Gesù.

Gli apostoli, secondo la richiesta di Pietro, vorrebbero fermarsi sul monte per un'esperienza di puro godimento liturgico-estetico, magari con la costruzione delle prime strutture a questa designate (tre tende). L'evangelista giustifica la richiesta, dicendo che erano frastornati e non sapevano che dire. Una cosa però l'hanno detta, hanno espresso la preferenza a restare lontano da dove Gesù li stava conducendo, a Gerusalemme. Per questo venne una nube, simbolo della presenza divina, «che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». Si ritrovarono così soli con il Gesù di ogni giorno, che poco dopo «mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti». Ritornano le domande importanti e questa volta riguardano la vita e la morte, la sorte di Gesù e la loro. Impareranno anche loro da Gesù, dal maestro, che l'insegnamento più grande è non fuggire quando l'amore chiama a sacrifici maggiori, persino a donare, come lui, anche la vita per gli altri.

4) il frutto dell'amore è il servizio, servizio che costruisce la pace

⁹ È la tesi che ho cercato di documentare come filo conduttore che guida il messaggio e l'agire di Gesù: dare se stesso per gli altri. È ciò cui Gesù ha attinto come patrimonio biblico, che egli ha vissuto fino alle estreme conseguenze e che ha trasmesso ai suoi discepoli, a cominciare dalla Chiesa delle origini. Cf. G. MAZZILLO, Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2022. Per una sintesi del libro cf. <https://www.settimananews.it/libri-film/un-approccio-teologico-al-gesu-storico/>. In <http://www.puntopace.net/Mazzillo/LibriMazzillo/FotoAcquistiLibriDaSolo.htm>.

C'è un'affermazione tagliente e profetica, tra le altre, nella lettera apostolica *Dilexit te*, il cui titolo tratto dal versetto 3,9 dell'Apocalisse, include un "te" collettivo, e cioè coloro che sono poveri e deboli. La frase riguarda anche noi. È un appello a servire i poveri non solo perché sia riconosciuta e assecondata la loro dignità, ma perché noi stessi riacquistiamo la nostra, quella che ci fa uscire dall'indifferenza e dai nostri stessi discorsi tanto più vuoti quanto più sono lontani dall'amore. Papa Leone dice: «O riconquistiamo la nostra dignità morale e spirituale o cadiamo come in un pozzo di sporcizia» (n. 92).

Tale sporcizia, lo sappiamo per esperienza, è ben più che mancanza di igiene. È la caduta, prima, in uno stato di insofferenza dell'altro, poi di sospetto e infine di inimicizia. Si costruisce così l'idea del nemico che minaccia e che bisogna combattere. Si cade in quella che Papa Giovanni denunciava come "psicosi bellica", e riteneva perciò indispensabile che a questa si sostituisse «il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia»¹⁰.

La fiducia è imparentata con la fede, da cui trae il suo nome. È la base di un'inversione di tendenza, che recuperando il valore e l'attualità del servizio, diventa nel nostro caso servizio alla pace, perché servizio all'uomo di oggi e al suo futuro. Ai tempi dei miei studi accademici non era raro trovare persino sui muri dell'Università statale in Germania, dove tra l'altro aveva sede anche la facoltà di Teologia, la scritta terribile «Keine Zukunft» e per chi non avesse capito il tedesco, la sua traduzione a fianco «No future», «Nessun futuro». Quelle scritte sui muri, unitamente ad un'altra sarcastica, «bacia il cemento dolcemente», mi ritornano in mente. Mi assillano quando sento proprio da alcuni giovani, che è tutto inutile, perché il mondo è avviato irreversibilmente verso la fine. O che comunque è già tanto occuparsi solo di se stessi e non c'è tempo per altro. Ma ritornano e mi fanno male anche quando, come nelle ultime settimane, tutti si lamentano della malasanità, dei disservizi atavici, delle tante e penose situazioni sociali in Calabria e poi si legge che va a votare nella stessa regione meno del 45 % degli elettori.

È tempo di invertire tale tendenza che più che disfattista è suicida. È tempo che la rassegnazione sia superata dalla contemplazione, dalla visione di un altro mondo possibile. Di un nuovo modo di vivere, e non sulla luna o altrove, ma proprio qui in questa nostra terra. È tempo di agire, abbracciando un servizio di carità politica che è anche carità di impegno civico e di trasformazione sociale. E ciò non in alternativa alla scelta religiosa, come qualcuno vorrebbe opportunisticamente far credere, ma in nome e con la motivazione della stessa scelta religiosa. È il servizio della profezia e della formazione delle coscienze, della maturazione di una nuova sensibilità missionaria, come impegno messianico a realizzare il Regno per il quale Gesù ha offerto la sua vita. Per questo, per motivare i suoi discepoli di allora e motivare noi oggi, si mostra nel suo stato glorioso. Del resto è ciò cui ci chiama anche la Chiesa Italiana, verso la conclusione del suo cammino sinodale, che ha visto la pace e la formazione ad essa come un cantiere non solo aperto, ma da espandere sempre più, perché l'uomo conservi e migliori il suo umanesimo e l'umanità abbia un futuro degno di tale nome. Che sia all'altezza del sogno di Dio nei nostri confronti.

¹⁰ Cf. GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, n. 61.